

EMERGENZA LAVORO

La disoccupazione spaventa l'Europa

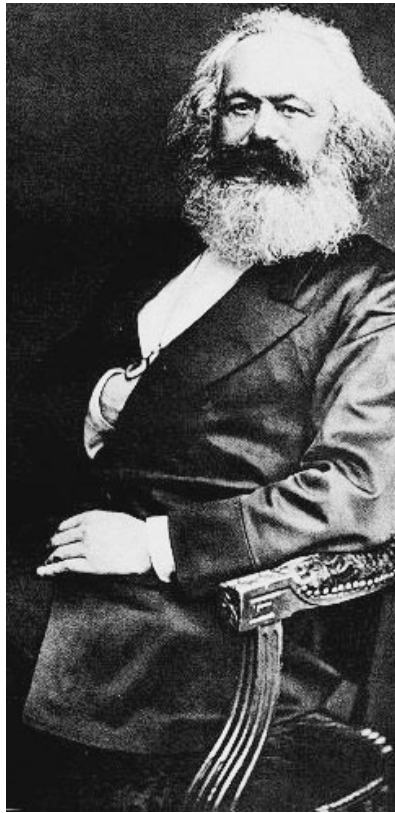
- Il leader dell'Eurogruppo denuncia la situazione «drammatica» dei cittadini senza impiego e sollecita un salario minimo garantito
- Draghi: «Progressi in economia ma è ancora presto per cantare vittoria»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Una vita da democristiano e un addio alla presidenza dell'Eurogruppo nel nome di Marx. L'emergenza crescente della questione sociale sta portando a molti ripensamenti, ma ieri mattina al Parlamento europeo a Bruxelles nessuno si aspettava di sentire il conservatore Jean-Claude Juncker, premier lussemburghese e presidente uscente dell'Eurogruppo, citare il padre del comunismo e chiedere salari minimi, più solidarietà da parte dei ricchi e risanamenti di bilancio meno severi.

Juncker, che presto sarà sostituito dopo sette anni alla guida dei 17 Paesi dell'area euro, ha tenuto il suo ultimo discorso da presidente di fronte agli eurodeputati della commissione affari economici. «Non è il momento della nostalgia» ha esordito con un'aria insolitamente grave, la situazione dei senza lavoro «è drammatica». Nell'area euro la percentuale dei disoccupati supera l'11% e, ha ammonito «non ce lo possiamo permettere. È una tragedia che stiamo sottovalutando». Il premier lussemburghese ha chiesto «politiche per il mercato del lavoro più attive». È necessario, ha detto, «ritrovare la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria, con misure come il salario minimo in tutti i Paesi della zona euro, altrimenti perderemo credibilità e l'approvazione della classe operaia, per dirla con Marx».

Un'affermazione che ha fatto salta-



...
Juncker cita Marx e dice che il continente può perdere il consenso della classe operaia

re sulla sedia molti eurodeputati conservatori, dopo gli ultimi anni passati a cercare di far prevalere le ragioni dei mercati su quelle dei lavoratori. Ieri invece Juncker ha detto chiaro e tondo che «serve un impianto chiaro e ineludibile di diritti sociali per i lavoratori».

«Era ora!» ha esclamato Sergio Cofferati, eurodeputato Pd ed ex segretario della Cgil - anche un persona autorevole come il presidente Juncker, un conservatore evidentemente sensibile, si è reso conto dell'utilità della proposta che i progressisti nel Parlamento europeo sostengono da tempo per l'introduzione di un reddito minimo nei Paesi europei». Sul tema è intervenuto anche il commissario Ue per l'Occupazione, l'ungherese socialista Laszlo Andor, che nel rapporto in cui si cita anche l'Imu italiana spiega che il salario minimo garantito aiuta a combattere la povertà, a sostenere la domanda aggregata durante la crisi, promuove l'eguaglianza nelle retribuzioni, compresa la parità di genere, e riduce il rischio di deflazione sostenendo i prezzi. In Europa solo l'Italia e altri 6 Paesi su 27 non hanno un salario minimo.

Juncker ha auspicato che «le conseguenze della crisi ricadano sui più forti: questa è solidarietà» e ha criticato i «filosofi del Nord» che predicano l'austerità, affermando che «l'Europa non esiste solo per punire» e che «andrebbero premiati i Paesi che riescono a fare tutti i loro compiti». Inoltre, ha aggiunto, «ho alcuni dubbi sui ritmi di aggiornamento di alcuni Paesi». Una critica

rivolta in primo luogo alla cancelliera Angela Merkel, che ha sempre lottato per non concedere più tempo alla Grecia nel risanamento dei conti pubblici, contro il parere del Fondo Monetario Internazionale.

Il presidente dell'Eurogruppo ha rivendicato il profondo lavoro di riforma portato avanti nell'ultimo anno, che ha smentito le cattedre «soprattutto anglosassoni». Per l'eurozona, ha detto, il 2012 «è stato un anno di buoni risultati: non c'è stata nessuna disintegrazione, la Grecia ne fa ancora parte portando avanti riforme e risanamento economico con forte vigore, abbiamo un trattato sulle politiche di bilancio, abbiamo un meccanismo di stabilità e abbiamo trovato una soluzione sulle banche spagnole». Insomma, ha concluso, il 2013 inizia in modo «nettamente migliore, anche se molto resta ancora da fare». Un concetto ripetuto dal presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, al termine della riunione del direttivo a Francoforte che ha lasciato i tassi invariati allo 0,75%. Sulla fine dell'emergenza della crisi dell'euro «ci sono significativi progressi in tutti i Paesi dell'eurozona», ha concluso Draghi, ma non è il momento di «cantare vittoria», anche perché i rischi potrebbero derivare «dall'inerzia dei governi».

A fare il punto della situazione saranno i ministri delle Finanze della zona euro nella riunione a Bruxelles del 21 gennaio, in cui nomineranno anche il successore di Juncker alla presidenza dell'Eurogruppo. Secondo le voci ad essere incoronato sarà il 46enne ministro delle Finanze olandese, il laburista Jeroen Dijsselbloem, lasciando alla Francia la nomina della dirigenza del nuovo organismo di sorveglianza delle banche. Come richiesto dal Parlamento europeo sarà una donna, probabilmente Daniele Nouy, attuale segretaria generale dell'Autorità francese di controllo prudenziale.

...
Cofferati: «Era ora! Anche un conservatore sensibile ha capito il dramma che sta vivendo la Ue»

LA DISOCCUPAZIONE NELLA UE

	Spagna
	Grecia*
	Portogallo
	Irlanda
	Slovacchia
	Italia
	Polonia
	Francia
	Finlandia
	Regno Unito*
	Belgio
	Paesi Bassi
	Germania
	Austria
	UE27
	UE17

*dati di settembre 2012

La vera agenda comincia dal lavoro

L'INTERVENTO/1

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

E la stessa prospettiva di una minore pressione della situazione dei debiti sovrani non è di per sé in grado di rovesciare la tendenza in tempi brevi, anche perché si producono sempre sfasamenti tra il ciclo dell'occupazione e quello della ripresa degli investimenti e della crescita.

Le parole del presidente dell'Eurogruppo Juncker - un vero proprio grido di allarme sugli effetti della crisi in relazione al tasso di disoccupazione in Europa - appaiono quindi assolutamente fondate. Colpiscono semmai due apparenti paradossi, il primo di carattere europeo ed il secondo tutto interno al dibattito pubblico italiano. L'Europa, che con il presidente Juncker oggi cita Marx e usa parole così forti sul dramma che si sta vivendo in tanti paesi, è la stessa Europa che ha fatto di tutto per portarci a questo punto? O è un'altra? E se è la stessa, quando sarà possibile discutere seriamente degli errori fatti e delle strategie sbagliate adottate, soprattutto da parte del governo tedesco negli ultimi 24 mesi? E non risulta davvero stravagante che ad

anticipare la denuncia di oggi sia stato il Fondo Monetario Internazionale che è stato il primo ad accorgersi di come i moltiplicatori usati per studiare le relazioni tra le politiche dei tagli ai bilanci e gli effetti sull'economia reale si sono rivelati molto più pesanti di quanto avvenuto nel passato? E che quindi il carattere depressivo delle politiche di austerità è andato oltre ogni aspettative, generando una forte caduta della domanda, dei consumi e degli investimenti che ha reso più forte il peso del debito e insieme quello della disoccupazione? Il paradosso italiano è altrettanto inquietante. Se la situazione è questa, che da tempo è sotto gli occhi di tutti e non è destinata a migliorare nei prossimi mesi come per ultimo conferma il dato sulla caduta dei consumi interni, perché l'avvio della campagna elettorale si concentra sulla tassazione degli immobili, esattamente come avveniva dieci anni fa, e non invece sul principale problema di fronte al paese? E perché il tema di come far ripartire occupazione e investimenti, ricostruendo una proposta di politica industriale dal segno nuovo, finisce per essere considerata meno centrale del confronto sul fisco? Il paradosso in realtà è facilmente spiegabile; solo che lo è con le categorie dello

scadimento della serietà del dibattito pubblico italiano e del profondo spostamento di senso che Berlusconi ha portato e prova a far rivivere anche oggi. Non c'è altra strada possibile allora che quella di provare da subito a cambiare il cuore del confronto, ripartendo dalle proposte per gli investimenti e la crescita, dall'obiettivo di difendere cambiando il nostro sistema di welfare, e dalla sfida per un lavoro più dignitoso soprattutto per le nuove generazioni. Una fiscalità più equa e progressiva e tendenzialmente più bassa a partire dal lavoro e dagli investimenti aziendali va resa funzionale agli obiettivi generali che si debbono assumere. Se ad esempio si avvertisse, in modo corretto, l'esigenza di sostenere il lavoro nei settori a bassa produttività, come in una parte dei servizi a basso valore aggiunto, lì e solo lì andrebbe usata la leva di una fiscalizzazione contributiva. La stessa questione di come far ripartire la produttività in Italia va vista in questa ottica. I nostri ritardi, quelli che poi paghiamo con meno crescita, salari più bassi e più disoccupazione sono ritardi di sistema, che non dipendono principalmente da quanto si lavora, ma da come si lavora e da quello che si produce. Ritorna la grande questione del rapporto tra l'innovazione di processo e di prodotto, la ricerca e la formazione. Qui il paese ha perso la sua sfida negli ultimi vent'anni e da qui bisogna ripartire. Ogni altra suggestione finirebbe per non portarci da nessuna parte, oppure per farci ripartire sempre da un punto più basso.

La crescita intelligente è la nostra sfida

L'INTERVENTO/2

GIAMPAOLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

E sta ormai raggiungendo livelli preoccupanti. Nell'eurozona i senza lavoro sono l'11,8% delle forze di lavoro, che corrisponde a quasi diciannove milioni di persone. Nei Paesi più colpiti dalla crisi finanziaria, la situazione è gravissima. Grecia e Spagna stanno al 26%, il Portogallo al 16%, l'Irlanda al 14,6%. L'Italia con l'11,1% sta un po' meglio della media, ma occorre tenere conto che sulla media pesano molto le situazioni assolutamente patologiche di pochi Paesi. In realtà quasi tutti i Paesi dell'eurozona hanno tassi di disoccupazione più bassi del nostro. La seconda circostanza, che consente di guardare con più attenzione al tema del lavoro, è che la crisi finanziaria preoccupa un po' meno di qualche mese fa. È forse prematuro dire che sia superata, i rischi sono sempre in agguato, ma certo oggi ben pochi si chiedono ciò che tutti si chiedevano con angoscia fino a poco tempo fa: se l'Euro fosse destinato a sopravvivere. Oggi pensiamo che l'euro sia destinato a durare e ciò grazie al ripensamento che ha avuto luogo in Germania - ad esempio riguardo al salvataggio, tardivo, della Grecia o

alla supervisione bancaria comune - e alle scelte che della Bce. Tali cambiamenti non sarebbero stati possibili senza le politiche che sono state attuate nei Paesi in crisi, in primis in Italia. Vale la pena di ripeterlo all'inizio di una campagna elettorale in cui sembrano prevalere gli slogan dell'ultima ora e qualcuno sembra dimenticarsi le ragioni che hanno portato, non un secolo fa ma tredici mesi fa, al varo del governo Monti. Senza il governo Monti e la sua capacità di dialogare con la Germania e con l'Europa, oggi ci preoccuperemmo di come salvare l'Italia e i risparmi degli italiani. Il lavoro mancherebbe lo stesso, perché lo spread prosciuga il credito bancario per imprese e famiglie, ma, in Italia e in Europa, non avremmo la possibilità di discuterne seriamente. La strategia da tempo proposta dalla Commissione Europea, detta «Europa 2020», rimane un punto di riferimento per le politiche a sostegno della competitività delle imprese e dell'occupazione. Nelle sue linee di fondo tale strategia si propone di produrre una crescita che sia «intelligente», ossia basata su un forte investimento in istruzione, ricerca e innovazione; «sostenibile», grazie ad una graduale riconversione verso un'economia a basso contenuto di carbonio; «inclusiva», ossia capace di contrastare emarginazione e